

Tra libertà e limiti

Stato laico, sacralità dell'individuo

Gaetano Pecora

Provate a riflettere sullo Stato laico-liberale e ad un certo momento, come per fatale necessità, vi troverete a discorrere anche di tolleranza. Succede a tutti. È successo pure a Valerio Pocar le cui *Pagine laiche* – intelligenti e piene di anima – anche quando apertamente non lo dicono, zitte zitte tutte le volte che smontano e rimontano il meccanismo giuridico della laicità, è precisamente con l'unto della tolleranza che ne lubrificano gli ingranaggi. E come potrebbero altrimenti? Cos'è, infatti, lo Stato laico? È lo Stato non confessionale, lo Stato cioè che rifiuta i suoi strumenti coercitivi ad una confessione che si vuole esclusiva o privilegiata. Per cui nessuno dei suoi cittadini patirà menomazioni giuridiche per causa di religione e tutti – credenti e miscredenti – godranno delle medesime libertà. Nell'ambito delle quali, poi, ognuno di essi si incamminerà per le strade del paradiso come porta il bene e il giusto della sua coscienza individuale. A ciascuno il proprio paradiso, dunque; a tutti l'eguale libertà.

Ora, dove è garantita l'eguale libertà, io potrò pure lamentare come sbagliate o addirittura peccaminose le scelte del prossimo; ma senza mai sbalestrare fino a tacciarle di illegalità. E in quanto non illegali, dovrò trattenermi dall'impedirle praticamente (pena l'intervento del carabiniere); insomma, quando voglio risparmiarmi le trafitture del diritto, avrò bene da rispettarle quelle scelte. Nel quale rispetto è, appunto, la tolleranza laica. Ecco perché Stato laico e tolleranza sono realtà che non si possono slacciare l'una dall'altra. Solo che spesso e volentieri proprio codesta tolleranza viene trafitta come la prerogativa dei «retori e degli indifferenti»; parole di Croce che, rimasticate con rabbia negli ambienti clericali, mettono fuori il giudizio di sempre: es-

sere la tolleranza né più né meno che la patetica riverniciatura del nullismo etico e teoretico. Il tollerante – si dice – non crede a niente e proprio perciò gli è facile convivere con idee diverse dalle sue, tutte giudicate equivalenti, tutte completamente false perché nessuna stimata come perfettamente vera.

“Opinioni equivalenti”... Che sgangherato costruito! O perché mai le opinioni dovrebbero equivalersi? Dove sta scritto? Il fatto è che la tolleranza è un obbligo giuridico e non necessariamente un dovere morale o intellettuale. Sicché il laico-liberale non è – non lo è necessariamente, almeno – uomo dai convincimenti svigoriti, pronto a cedere agli argomenti dei suoi con-

L'approccio laico-liberale è inscindibile dalla tolleranza quale obbligo giuridico

traddittori. Come i suoi contraddittori – ad esempio il cattolico più ostinatamente integralista – anche il laico-liberale coltiva una precisa visione del bene, e proprio come il cattolico, anche il laico-liberale non è disposto a compromettere *sul piano intellettuale* il suo bene con il bene degli altri. Si dà il caso, infatti, che ciò che è bene per il cattolico, può non essere tale per lui; può anzi apparirgli come l'errore e il male, e con l'errore e il male l'uomo moralmente integro non deve transigere mai. Di qui l'intransigenza, o se piace chiamarla così, l'“intolleranza” intellettuale. Ma dall'intolleranza intellettuale, il laico-liberale non deriverà anche l'intolleranza giuridica e perciò non accetterà mai che il suo bene diventi causa di restri-

zione dell'altrui indipendenza. D'accordo, ma perché? Perché per lui – proprio in quanto liberale – la virtù è tale solo se nasce dallo sforzo, penoso ma consapevole, che ciascuno compie per perseguirla. Appoggiata sulle baionette, essa abbruttisce e perverte la dignità dei singoli. La dignità dei singoli. Ecco donde origina la tolleranza giuridica: non dall'indifferenza, ma dal convincimento profondo che in ogni individuo c'è qualcosa di inviolabile, quel qualcosa che un tempo si chiamava il “sacrario” della sua coscienza (ed è così che la generica tolleranza si precisa come libertà di coscienza).

Quali che siano le sue credenze, perciò, l'individuo è tenuto per sacro, e come tale va protetto: ecco il principio morale che gorgoglia dentro le formule della sapienza laico-liberale. Il liberalismo laico, dunque, è una fede. Sissignori: una fede. Una fede come le altre. È la fede nell'individuo. A differenza delle altre, però, che grondano sangue, questa laico-liberale è una fede che non ammazza perché è *una fede che comanda di rispettare non già la fede degli altri, ma gli altri qualunque sia la loro fede*. E sempre che, beninteso, gli altri consentano a me di esprimere la mia, di fede. Se me lo volessero impedire (ma impedire nel fatto, non a parole), allora no, non più: allora da intellettuale soltanto che è, l'intolleranza diverrebbe anche giuridica. Perciò Pocar può scrivere che «lo Stato laico deve essere tollerante e, per esserlo, deve rendersi intollerante nei confronti dei comportamenti integralistici». Domanda: parla davvero così l'anemica e sfiaccolata indifferenza?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGINE LAICHE

Valerio Pocar

Nessun Dogma, Genova, pagg. 202, € 12